

L'Uomo di Davos davanti al bivio

di Timothy Garton Ash

L'Uomo di Davos, "il mammifero più evoluto del pianeta", farebbe bene a chiedere scusa per averci messo nei guai economicamente. È quanto sostiene in un tagliente corsivo pubblicato sul Times di Londra il giornalista e parlamentare conservatore Michael Gove. Passando in rassegna la lista dei partecipanti all'edizione 2009 del World Economic Forum, mi balza agli occhi il nome del leader del partito conservatore britannico David Cameron. Se la memoria non mi inganna Cameron è stato un Uomo di Davos anche l'anno scorso. Quindi Gove chiaramente esorta il capo del suo partito a chiedere "scusa".

C'è qualcosa di prevedibile e di ridicolo allo stesso tempo nello scaricabarile in atto. I politici danno la colpa ai banchieri, i banchieri agli organi di controllo, gli organi di controllo ai politici e così via. Se, come ha risposto Barack Obama a Joe l'idraulico, dobbiamo redistribuire la ricchezza, dobbiamo anche redistribuire la colpa, e in maniera più discriminante.

Chi non è un esperto finanziario ha appena iniziato a capire che cosa è andato storto in un processo che George Soros ha definito un super-boom seguito da un supercrollo (se vi interessa un corso accelerato, vi consiglio uno speciale sulla finanza pubblicato sull'ultimo numero dell'Economist e una conferenza tenuta recentemente dal presidente della Financial Services Authority britannica, Adair Turner, disponibile sul sito della Fsa). Ho fatto una lista di persone cui stando ai riscontri attuali sarebbe lecito chiedere un esame di coscienza sulla loro quota di responsabilità. Fatta eccezione per la prima e l'ultima, ogni categoria dovrebbe essere preceduta dalla specifica "alcuni". La mia lista ha ovviamente solo valore indicativo.

Disonesti. Bernie Madoff era (a quanto pare, lo deciderà il tribunale) un disonesto, un truffatore, abile nel raggio. Gente come lui ce ne sarà sempre. Ma c'è da chiedersi come sia riuscito a farla franca così a lungo e a livelli del genere.

Banchieri. Alcuni stimatissimi banchieri, ligi alla legge, hanno messo a rischio enormi somme e commesso terribili errori di valutazione a nostre spese. Loro si sono messi in tasca bonus milionari lasciando agli azionisti e ai contribuenti l'onere di pagare le spese. Ma non tutti.

Organi di controllo. Su questa categoria c'è molto da ridire. Davanti ai 50 miliardi di dollari bruciati secondo le stime da Madoff, un funzionario della US Securities and Exchange Commission pensò ad un errore di digitazione. «Saranno 50 milioni, no?»

Politici. Va benissimo che i politici si scaglino contro Wall Street e i banchieri disonesti, ma tutto è successo sotto gli occhi di George Bush e Gordon Brown. «I cheerleader della finanza», scrive Edward Carr nel suo eccellente reportage per l'Economist, «non erano disposti ad ammettere che le case fossero troppo care e il rischio troppo a buon mercato». È vero, ma altrettanto vale per i cheerleader della politica britannica e americana.

Economisti. Ecco una categoria da cui qualche autocritica in più non guasterebbe, soprattutto da parte degli economisti quantitativi che con i loro modelli matematici hanno contribuito a fuorviare gli investitori. Come può l'economia continuare a definirsi una scienza con una capacità di previsione così limitata? Immaginate la fisica di Newton se le mele cadessero verso l'alto.

Giornalisti. È vero, alcuni diedero l'allarme, come qualche economista fuori dell'ordinario, come Nouriel Roubini; ma soltanto ora il lettore medio delle pagine finanziarie è in grado di capire i rischi che correva investendo. Il giornalismo finanziario si è dimostrato inattendibile?

Noi, la gente. O quanto meno alcuni di noi: accumulando ipoteche sulla casa, soprattutto in Gran Bretagna e in America, sulla scorta di un mercato immobiliare gonfiato che dava l'illusione di

sicurezza e non informandoci in maniera adeguata su come venivano investiti i capitali dei nostri fondi pensione.

Il sistema. Le accuse generiche contro un qualche "sistema" snaturato e spersonalizzato in genere denotano incoerenza ammantata di indignazione. Ma la sensazione è di un sistema finanziario globale ormai tanto esteso, complesso e non trasparente al punto che neppure i massimi protagonisti dei mercati sanno comprenderlo, figuriamoci controllarlo. Un sistema in cui apparentemente le decisioni razionali a breve termine prese per lo più da partecipanti individuali hanno prodotto un risultato di danno collettivo per tutti.

La prima conclusione che traggio riguarda la conoscenza e la trasparenza. Un elemento che accomuna molte delle categorie menzionate è la scarsa comprensione di ciò che stava realmente accadendo da parte dei soggetti coinvolti, si tratti di banchieri, organi di controllo, politici, giornalisti o semplici titolari di fondi pensione. C'erano troppe scatole nere e matrisoske chiuse, come i famosi Cdo. Pare che persino Soros, leggendario maestro-investitore, nutrisse diffidenza nei confronti dei derivati perché, diceva, «non capisco bene come funzionano».

Mi direte: «Beh, se non lo capiva Soros come si può pretendere che lo capissi io?». Ma si possono anche invertire i termini della questione e dire: «Fate come Soros, non investite se non capite bene». Se un numero adeguato di investitori individuali e istituzionali si comportasse così si otterrebbe il risultato di disciplinare il mercato attraverso i suoi meccanismi. O mi garantite più trasparenza o non vi do i miei soldi. Questo cambio di paradigma non si pone come alternativo ad una più efficace regolamentazione da parte dei governi e delle istituzioni internazionali, ma ne sarebbe formidabile complemento.

La seconda delle mie conclusioni ci riporta all'Uomo di Davos, termine coniato ad arte dal defunto Samuel Huntington per indicare i membri della nuova elite globale, libera dalle lealtà nazionali, e sprezzante dei confini nazionali, una sorta di spietato cosmopolita. L'Uomo di Davos è sempre stato quello che i sociologi definiscono un "idealtipo". In pratica Davos è il luogo d'incontro di svariate elite imprenditoriali, politiche e mediatiche. Molte delle imprese multinazionali delle banche e dei colossi mediatici rappresentati in questa sede sono dotati di piani e strategie finanziarie globali, ma spesso restano anch'essi radicati in una cultura imprenditoriale o mediatica nazionale. La Cnn è globale, ma anche molto americana, Bbc World è globale ma anche prettamente britannica, la Nestlé è globale, ma molto svizzera.

Quanto ai leader politici che vengono a Davos, per lo più hanno ancora stabili fondamenta nella politica nazionale. Quassù, sulla montagna magica, presentano le loro visioni e i loro interessi nazionali ad un pubblico internazionale nei termini più cosmopoliti di cui sono capaci - come hanno fatto ieri il premier cinese Wen Jiabao e il premier russo Vladimir Putin. Ma sempre con l'acuta consapevolezza dell'impatto che le loro parole, attraverso i media nazionali, avranno sull'opinione pubblica in patria.

Il maggior rischio che il sistema economico mondiale corre oggi non viene da un eccesso di internazionalismo stile Davos. È il rafforzarsi del nazionalismo economico. Davos stesso è sempre stato solo una piccola componente della più ampia iniziativa mirata non tanto a soppiantare la competizione internazionale quanto a collocarla in un contesto più forte di cooperazione internazionale.

Oggi siamo di fronte a un bivio. Una via riporta indietro al nazionalismo economico, al protezionismo e alla politica di perseguire i propri interessi a spese degli altri. L'altra strada porta avanti in direzione di una maggior cooperazione internazionale, e comporta maggior regolamentazione e maggior trasparenza. In assenza di uno sforzo consapevole le dinamiche delle politiche, democratiche e non, che restano nazionali, ci porteranno a percorrere la prima strada. All'interno dell'Uomo di Davos c'è sempre il suo predecessore e possibile successore che lotta per venir fuori. Se non vi piace quello che avete visto dell'Uomo di Davos, aspettate di vedere all'opera l'Uomo Nazionalista.